

IL MANIFESTO POLITICO

ADRIANA POLI BORTONE
DISCORSO DEL 14 FEBBRAIO 2009
BARI, TEATRO KURSAAL SANTALUCIA

Amici cari,

se oggi siamo qui qualcosa è accaduto, qualcosa che se solo qualche tempo addietro poteva suonare come campanello di allarme oggi raffigura una realtà preoccupante, inquietante, che va affrontata non come emergenza - e quindi con provvedimenti tampone - ma con la volontà della rinascita e con la forza del pensiero positivo, che si deve tradurre in progetto positivo con tappe ed impegni precisi. Con la lealtà e la semplicità contadina del *foedus*, del patto che prima ancora che scritto è un patto fra chi dà e sa mantenere la parola, persone, istituzioni, soggetti economici o politici o associazionistici che siano! E siamo qui non per affermare una volontà progettuale contro qualcuno o qualcosa, ma per costruire con i tanti, tantissimi soggetti attivi sul territorio, una rete di interessi legittimi, che non sia solo rivolta all'economia, ma alla salvaguardia della dignità e dell'orgoglio di quel popolo del Sud che in termini di capacità, creatività, efficienza, vivacità, cultura, forza della tradizione, tutela delle identità non ha nulla a che invidiare ad altri popoli del territorio nazionale.

Un popolo che ha già dimostrato di saper dare e di aver dato concretamente tanto all'unità nazionale in termini finanziari ed in termini veri di solidarietà, che ha contribuito con le braccia e con i cervelli a far crescere altre parti della Nazione. Quanti sono, infatti, i meridionali in posizioni apicali nei soggetti economici del Nord Italia? Quanti sono i docenti che hanno messo a disposizione di altri territori della Nazione il loro sapere per mantenere in piedi da una posizione di precari la scuola italiana, quanti sono gli operai che hanno mantenuto la Fiat a Torino o sono andati a morire nelle miniere di *Roselie e Marcinelle* in Belgio? È allora questo un popolo di fannulloni o non piuttosto un popolo attivo dall'intelligenza vivace, volitivo, desideroso solo di lavorare e, perché no, semmai di riuscire e lavorare nella propria terra! È un desiderio legittimo cui non siamo riusciti purtroppo a dare risposte positive, un desiderio al quale per troppi anni si è risposto in termini di carità pelosa, quella che si fa ma che soprattutto si deve pubblicizzare per evidenziare quanto si sia caritatevoli!

Se siamo qui, allora, è perché abbiamo avuto nel tempo, una forte preoccupazione che le cose stessero precipitando, nella indifferenza o nella sottovalutazione di quanti, avendo responsabilità di governo, hanno il dovere di rispettare nei fatti, e non con generiche rassicurazioni, l'unità della Nazione, **garantendo una uguale base di partenza per tutte le regioni impegnate ad affrontare l'attuazione del federalismo** con quello spirito attivo e propositivo di sana competitività tra territori.

Ma può esserci sana quanto vera competitività se le basi di partenza sono così differenti o se addirittura si costruiscono preventivamente le basi per accentuare le differenze? E che questo sia dato da una legge che, frammentando il federalismo, non affrontandolo cioè nella sua complessità, affronta solo il federalismo fiscale con l'intrusione impropria di Roma capitale (accettata e voluta da quella Lega che solo propagandisticamente la definisce "Roma Ladrona"), con una ipotetica "perequazione infrastrutturale" da fare *a babbo morto*, quando cioè saranno esaurite tutte le risorse aggiuntive per il Sud utilizzandole per le regioni del Nord, con un riaccentramento di fatto delle risorse di competenza degli Enti Locali nel bilancio dello Stato; sicché il Governo nazionale rispetterà il patto di stabilità con l'Europa, e gli Enti Locali non potranno farlo.

Un **federalismo** fiscale che sarebbe dovuto almeno partire parallelamente con quello **istituzionale**, perché non si tratta solo di individuare materie di competenza e funzioni garantendo la copertura finanziaria, ma di individuare in primo luogo se il pullulare di soggetti istituzionali o para istituzionali - a partire dalle Province - siano i più idonei a garantire una moderna organizzazione

statuale o non rappresentino, come io ritengo, una sovrabbondante e dannosa sovrapposizione di soggetti, fra loro conflittualmente concorrenziali, che più che rappresentare una corretta rete istituzionale, costituiscono una spesa ingiustificata, retaggio di una male interpretata esigenza di partecipazione alla programmazione concertata territoriale, perché figlio di un assemblearismo post sessantottino che se poteva avere persino in senso “rivoluzionario” negli anni '70; oggi non risponde più alle esigenze organizzative razionali, snelle, dei territori, i quali di tutto hanno bisogno meno che di sovrapposizioni di soggetti con relative competenze di cui sono indefiniti e indefinibili i limiti. L'ATO delle acque, gli ATO dei rifiuti, le aree vaste, le unioni dei comuni, le Province, le Comunità Montane, rappresentano (e tutti lo diciamo forse solo retoricamente ed a livello di convegno) un appesantimento notevolissimo della macchina burocratica ed amministrativa, ma soprattutto un inutile quanto dannoso appesantimento in termini di costi, oggi assolutamente improprio, nel momento in cui col federalismo fiscale si chiede ai territori, ai governanti del territorio, ai cittadini soprattutto di assumersi le proprie responsabilità, fino in fondo, pagando le tasse per ottenere servizi, trasporti pubblici, sanità, istruzione e quant'altro.

Una prima forte preoccupante perplessità di fondo, dunque, emersa dalla non contestualità degli interventi, che ci porta a fare cattivi pensieri. Per dirla in soldoni, non vorrei che dal 2013 - quando cesseranno gli interventi comunitari per le regioni dell'ex Obiettivo 1 - dovessimo trovarci ancora senza servizi, con ferrovie e trasporti inadeguati qualitativamente, ma con uguali tariffe, senza infrastrutture, senza PMI, senza lavoro stabile, senza risorse finanziarie, che a botte di leggi, decreti e delibere CIPE sono state dirottate al Nord; ma con le tasse volute e sancite con i decreti attuativi sul federalismo fiscale, quelle sì uguali per tutti! E dunque con un federalismo che invece di creare preventivamente uguali basi di partenza, crea tutti quanti i presupposti per sancire incostituzionali disuguaglianze che minano alla base l'unità della Nazione.

Sia chiaro, lo abbiamo detto e lo ripetiamo. Non siamo contro il federalismo in quanto tale, siamo contro questo federalismo delle disuguaglianze, che non solo ci preoccupa, ma ci mortifica, proprio perché siamo partiti con tutte, proprio tutte le buone intenzioni. Dal rifiuto definitivo dell'assistenzialismo, alla pesante autocritica sulle responsabilità, dal desiderio di competere per affrontare tutte le sfide che hanno sempre avuto un fascino particolare sulla passione tipica dei popoli mediterranei.

Ma questo non è federalismo vero; quello vero si basa sul *foedus*, sul patto per difendere la propria identità e affermare a un tempo la propria libertà, ma anche un patto per fare meglio assieme. Ora, se tutto questo appartiene alla volontà diffusa dei meridionali, dobbiamo dire che le risposte, almeno fino ad oggi, sono state evidentemente inadeguate, se non addirittura contrarie alle aspettative di quanti pur generosamente hanno contribuito dalla Puglia, dall'intero Mezzogiorno, alla creazione di un governo che aveva indicato nel SUD la sua “quinta missione”. Dispiace, in particolare a me, ammettere che gli atti sono contrari agli intendimenti. È il sistema italiano a segnare il passo nel suo complesso, sistema che invece di valorizzare le migliori menti ed i cervelli più brillanti selezionando una classe dirigente all'altezza di capire, studiare, e quindi elaborare una strategia di ampio raggio, preferisce staccare l'anello più debole additandolo come il principale responsabile del disagio e dell'arretratezza. L'Italia sta soffrendo un deficit di trasformazione strutturale quasi consolidato, ed il dinamismo dell'imprenditoria non sembra più sufficiente a contrapporsi all'industria asiatica, e neanche a quelle europea, in termini di competitività.

Si registra, in fin dei conti, una sorta di inerzia nell'affrontare alla radice le cause della stagNazione; si ha l'impressione che si voglia considerare il Sud Italia come il principale responsabile del blocco della crescita e dello sviluppo, giustificando in tal modo una politica di tagli e riduzioni degli investimenti verso questa parte del Paese.

E che sia così non è frutto di una elucubrazione mentale di parte. Ho difeso ad alta voce il Governo che ha fatto da supplente all'inerzia programmatica delle regioni meridionali, sostenendo che bene ha fatto ad assumere la regia per evitare la restituzione di fondi inutilizzati del passato. Ma per l'avvenire non possiamo fare sconti a nessuno! Compito di un governo non è quello di certificare le

mananze, bensì quello di sollecitare l'attivismo territoriale e supportarlo semmai anche tecnicamente.

Le cifre però ci dicono ben altro. L'aver impegnato già per decreti (90, 97, 112, 154, 162) 13 miliardi circa dei fondi FAS del periodo 2008/2011 è un *vulnus* che non intendiamo continuare a infliggere alla nostra terra col nostro voto! E qui non si tratta di scontro ideologico! Anche perché ci sarebbe da chiedersi se esistono ancora le ideologie (e la risposta non potrebbe che essere negativa); qui si tratta della freddezza dei numeri che parla.

Se qualcuno mi dice che col decreto 90 abbiamo affrontato il problema dei rifiuti della Campania, con circa 600.000 euro in tre anni, dice la verità. Ma al nostro Presidente Berlusconi - che continuo a stimare e rispettare ed al quale voglio bene, ma solo a lui - voglio chiedere: quei rifiuti sono tutti attribuibili a quegli sporcaccioni dei cittadini campani, oppure esiste qualche responsabilità del Nord che con atteggiamento sprezzante ha considerato il meridione alla stregua della Corea del Nord ed ha procurato *vulnera* incredibili in termini di immagine, di economia, di sviluppo, di lavoro? Quanta fetta di responsabilità del Nord siamo riusciti a far entrare nell'immaginario collettivo nella vicenda rifiuti in Campania?

Ora, i fondi FAS (bene ricordarlo) sono fondi per le politiche addizionali di sviluppo! Dobbiamo mantenere la addizionalità, il che non è. Assolutamente. Si finanziano spese di gestione correnti spesso a copertura di buchi di amministrazioni locali e non le politiche addizionali per lo sviluppo. Sono l'esatto opposto della finalità del FAS e dell'impostazione della programmazione unitaria. Si assiste a un saccheggio costante e senza un indirizzo strategico del fondo, per le esigenze più disparate ed occasionali, con il rischio di incostituzionalità per violazione "indiretta" dell'art. 119 Cost. Tale principio è alla base della legge istitutiva del fondo, il quale prevede che le risorse aggiuntive siano destinate allo sviluppo per il riequilibrio territoriale. Diverse destinazioni risultano pertanto in contrasto col principio costituzionalmente riconosciuto.

L'utilizzo dell'art. 117 della Cost. al fine di richiedere un reindirizzo sui programmi comunitari è incostituzionale, poiché non si tratta di indirizzo alla legislazione, ma alla programmazione finanziaria (cioè attività di amministrazione, "indirizzabile" ai sensi dell'art. 118 e 119 della Costituzione). Si vuole quindi in modo surrettizio prevedere dei poteri in mano al Governo, per incidere sulle scelte delle Regioni su risorse assegnate direttamente dall'UE.

Lo spirito delle norme sul reindirizzo del FAS per costituzione del Fondo presso il Mise, ed in particolare di quelle disposte dalla "manovra d'estate", è quello di prevedere un sostanziale accentramento delle risorse e delle scelte in capo ad un fondo costituito presso il Mise. È il contrario di tutti i principi condivisi nella discussione politica effettuata in sede di federalismo fiscale. Hanno centralizzato risorse che già erano state contrattate con le Regioni, sicché la commissione UE ci sta monitorando per una probabile infrazione.

Il quadro strategico nazionale è stato adottato dalla commissione europea, le variazioni in corso stanno stando forti perplessità. Le perplessità sono state rese in modo formale per quanto attiene le previsioni riguardanti le risorse deliberate, che sono riprogrammate secondo una procedura contrastante con il quadro comunitario di sostegno per 2000/2006.

Una cosa è certa: non è chiaro se deve essere salvaguardato il principio dell'addizionalità delle risorse comunitarie.

Molto probabilmente non è rispettato il vincolo, riproposto anche dalle norme della manovra d'estate, della destinazione delle risorse FAS: 85% al Sud e 15% al Nord; da alcune prime stime, si parla di meno del 40% che tornerà al Sud e di oltre il 60% che andrà al Centro Nord.

L'indirizzo per le infrastrutture strategiche definito dalla manovra d'estate anche per i Fondi Strutturali regionali contrasta con le procedure relative agli stessi fondi. I programmi sono infatti attualmente vigenti ed in fase di attuazione in ogni regione. Il governo stesso ha riconosciuto la non opportunità di tale indirizzo in sede di discussione del D.d.l. sul federalismo fiscale, laddove, su

richiesta delle regioni, ha cassato l'ultimo comma dell'art. 17 del testo Calderoli che stabiliva tale possibilità fra le disposizioni transitorie della delega.

La riprogrammazione delle risorse comporta un rallentamento della programmazione 2007/13, in fase di attuazione, mettendo a serio rischio il rispetto degli impegni sui profili di spesa annuali richiesti dall'UE, ritardando fortemente le possibilità di impegno e spesa previsti per il FAS.

Sicché se le strategie e gli obiettivi per lo sviluppo definite nel QSN, seguenti ad una condivisione generale delle istituzioni e del partenariato, sono ritenuti dalle regioni tutt'ora validi, una riprogrammazione al fine di conseguire il solo obiettivo della concentrazione per le infrastrutture strategiche nazionali, tralasciando altre problematiche non è ritenuta condivisibile. Ma quali **infrastrutture** poi, e quante nel meridione? E' più utile una megastazione interrata a Padova o il recupero di stazioni del primo Novecento nel Sud?

È un modello di sviluppo che è radicalmente diverso da quello delle regioni e anche da quello della Commissione Europea, che indica una serie diversa di obiettivi ai quali puntare per la società della conoscenza, l'innovazione, la ricerca, il capitale umano etc. In particolare, il reindirizzamento che cerca di rendere funzionali i programmi regionali alle infrastrutture strategiche nazionali contrasta con una regola comunitaria che prevede regole rigide per i programmi, nel senso di indirizzarli per le regioni inserite nell'obiettivo "Competitività regionale ed occupazione" verso innovazione e ricerca in modo preponderante (75% delle risorse destinate per i cosiddetti "obiettivi di Lisbona").

Il FAS è, ormai, diventato il pozzo a cui il Governo attinge sempre quando non sa come coprire un provvedimento; prova ne è la richiesta avanzata in conferenza delle regioni per ottenere ulteriori otto miliardi di euro a sostegno del reddito delle persone che perdono il lavoro. Anche i finanziamenti previsti per il comune di Roma (500 milioni) e per il comune di Catania (140 milioni) sono avvenuti, sempre nel D.L. 154/08, con sottrazione dei fondi FAS. Lo dobbiamo riconoscere. Più della metà dei fondi 2009 non ci sono più: in effetti su quasi 6 miliardi di fondi FAS di quest'anno, il Governo ne ha impegnati 3.8 per finanziare altre uscite. Per il 2010 e 2011 la situazione è pressoché analoga; è solo dal 2012 che i fondi sono disponibili.

Le riserve della programmazione nazionale, che dovevano bastare per tutto il periodo di programmazione 2007-2013, pari a 9 miliardi di euro, sono state già azzerate, e si è iniziato ad agire pesantemente sulle risorse regionali.

Il decreto legge 112 del 25 giugno 2008 ha previsto, tra le altre cose, l'istituzione a partire dal 2009 di un fondo per il finanziamento di interventi per il potenziamento delle reti infrastrutturali nazionali di valenza strategica (c.d. fondo infrastrutture strategiche), alimentato da risorse FAS riprogrammate. La riprogrammazione interessa, principalmente, i programmi FAS non approvati dal Cipe prima della data del 31 maggio 2008 (tra questi i programmi "Reti e servizi per la mobilità del Mezzogiorno" e "Infrastrutture del Centro Nord") che avevano assegnato un budget rispettivamente di 4.028 e 820 milioni di euro.

I programmi infrastrutturali revocati dal Decreto Legge 112 sono il programma "Mezzogiorno Reti e Servizi per la Mobilità" con 4.028 milioni di euro, ed il programma centro "Nord Infrastrutture" con 820.000 euro. Complessivamente la dotazione del fondo F.I.S. dovrebbe essere di circa 12.7 milioni di euro; per adesso, il 18 dicembre 2008, il Cipe ha assegnato una prima parte delle risorse FAS riprogrammate per un importo complessivo pari a 7.356 milioni di euro.

Alcune di queste somme, però, sono a copertura delle pre-allocazioni disposte dal D.L. 185/2008 (decreto anticrisi).

La bozza di delibera CIPE prevede che il programma dettagliato degli interventi da finanziare con questa prima dotazione sia presentato al CIPE, da parte del Ministro infrastrutture e trasporti, entro il 31 marzo 2009.

Tra le opere di maggiore urgenza dovrebbero figurare: l'autostrada Salerno - Reggio Calabria , la Ionica , la ferrovia Messina - Catania, La Napoli – Bari e il ponte sullo stretto. Rientrano nelle priorità del Nord la Treviglio - Brescia e il terzo valico; per la Milano – Genova pare che il Governatore della Liguria sia già contento, perché dei 3.666 milioni residui sul totale dei 7.356 di risorse FAS destinate al fondo infrastrutture strategiche, un terzo sarà impegnato solo per la Milano – Genova. .

C'è qualcosa allora che non va; bisogna trovare il modo per fare scelte forti quanto vogliamo, ma condivise dai territori, soprattutto senza cambiare le regole in corso d'opera, perchè il mito della discontinuità può rispondere ad esigenze di propaganda politica indubbiamente, non risponde però alle esigenze ed alle aspettative dei territori, delle categorie produttive, del mondo del lavoro, alle sacche di povertà che attendono sviluppo, occupazione, miglioramento delle proprie condizioni.

Forse non basta più la conferenza unificata. Forse le occorre un supporto istituzionalizzato realmente partecipativo di quelle che rischiano di rimanere delle monadi. Penso al **ruolo attivo e propositivo delle discusse categorie o "lobbies"** rappresentative di interessi legittimi, che rischiano di rimanere per l'appunto monadi autoreferenziali, in perenne lista d'attesa per essere solo consultate. Chiuse in se stesse, qualche volta anche con conflittualità interna. Al pari del **sindacato**, che ancora arranca nel dare il segnale visibile della discontinuità, questa si necessaria, fra la conflittualità ad ogni costo e la leale collaborazione, ancor più forte nei momenti di crisi. Sono soggetti che diverranno davvero forti nella loro capacità contrattuale quando avranno imparato a costruire fra loro una programmazione impegnativa, con la quale proporsi attivamente ai tavoli della concertazione nazionale. Nella conferenza unificata (o come la si vorrà ridefinire) dovranno partecipare attivamente i soggetti produttivi dei territori, istituzionalizzando la loro presenza, perché dovranno saper proporre non solo un *quantum* in termini di perequazione per dare dignità formale al federalismo solidale, quanto piuttosto una qualità dell'elaborazione progettuale sul territorio, che dovrà trovare riscontro non nell'elemosina della solidarietà, ma nel riconoscimento della validità culturale ed economica del progetto!

Il federalismo solidale, con il suo famoso fondo perequativo, diverrà allora, come è giusto che sia, residuale, marginale, inteso come *mission* specifica per interventi transitori o emergenziali verso le nuove povertà che attanagliano un'area sempre più vasta, e non solo territorialmente, ma sociologicamente individuabile; un'area che va da quello che riconoscevamo come ceto medio al disoccupato tradizionale, all'anziano con pensione sociale, un'area che si configura anche come area immateriale degli affetti, non economicamente quantificabile; quell'area che si è connotata in altri territori della Nazione con una delega degli affetti all'esterno dei gruppi sociali tradizionali - primo fra tutti la famiglia. Ed è questo un indicatore anch'esso di due realtà: il padre di Eluana che si arrende alla morte, e le nostre famiglie del Sud, i Cesare Lia che spingono con fiducia e fede verso la vita: due Italie, una del sentimento, una della ragione!

Bisognerà allora ripartire dal Sud per ricreare la vera unità nazionale attraverso il temperamento delle eccessive spinte liberiste, la riconsiderazione effettiva dell'economia sociale, il ritorno alla centralità della persona, della quale l'*homo economicus* è solo una parte, piccola parte!

Dobbiamo avere la forza, la spinta ideale dal Sud di dare vita ad una **Costituente Sociale** che veda attive e partecipi tutte le energie inesprese, che ancora hanno valori di riferimento, quelle energie di tanti che per esprimersi hanno dovuto emigrare per creare ricchezza altrove. Si dice che al Sud si evade e al Nord si pagano le tasse, ma quanti sono i meridionali che producono ricchezza al Nord? Quanti sono invece i soggetti, economici e non, che hanno la residenza all'estero, che non votano in Italia, che non pagano le tasse in Italia, ma pretendono di avere dall'Italia nel suo complesso - cioè anche dai cittadini più poveri - vantaggi attraverso leggi speciali, l'utilizzo di ammortizzatori sociali, interventi continui di salvataggio di grosse aziende, e di determinare persino la politica

italiana, avendo abbandonato la cittadinanza italiana! Semmai sono quelli che invocano la Costituzione e nel contempo disattendono l'art. 2, che impone “*l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*”, e l'art. 4, per cui “*ogni cittadino concorre al progresso materiale e spirituale della società*”!.

Prima di chiedere al pensionato o al padre di famiglia con figli disoccupati di pagare le tasse, chiediamo a tutti costoro di ritornare ad essere cittadini italiani, titolari di doveri, prima ancora che di diritti! E prima di affondare il Sud costantemente nella retorica dell'insulto verso i fannulloni e gli ammalati di assistenzialismo acuto, vediamo da quale base stiamo partendo per applicare il federalismo - solo quello fiscale, naturalmente!

Uno studioso di una Università pugliese ha raffigurato su basi scientifiche certe la situazione di reddito medio per contribuente, che nell'arco di tempo 1999 – 2007 raffigura così non le due, ma addirittura quelle che Aldo Romano indica come “le 4 Italia”: +7% nel NO, + 4,1% nel NE, + 3,4% nel Centro, - 6,5% nel Sud ed isole, con incrementi negativi nel Meridione fino al - 14% in Calabria! Ed individua dal dopo anni '70 in poi un processo di recupero del divario Nord/Sud segnato da ritmi lenti, dovuti soprattutto all'avvento dell'era del cosiddetto “ciclo tecnologico”, che avrebbe richiesto di segnare le tappe del cambiamento innanzitutto con una inversione culturale per individuare misure, politiche, strumenti adeguati per sostenere l'economia meridionale. Una inversione culturale basata su tre elementi portanti: economia, istituzioni, tecnologia; tre variabili indipendenti, sostiene Romano, con propri fini e propria autopropulsività.

Il Meridione è un'area geograficamente periferica, per cui compito di un Governo che voglia davvero assecondare il processo di valorizzazione delle risorse locali e di internazionalizzazione delle economie dovrebbe essere quello di **ridurre le “barriere spaziali” con un piano di intervento mirato che vada dalla formazione delle risorse umane agli investimenti in tecnologie innovative. E lo si può fare purchè si lasciano al Mezzogiorno i soldi del Mezzogiorno.**

Che cosa chiediamo, allora, in buona sostanza? Semplicemente di mantenere fede ai patti. Di coniugare il federalismo nella maniera etimologicamente più corretta. Di declinarlo attraverso i *foedera*, cioè quei patti col popolo del Sud che si appella alla Costituzione, alla quale anch'esso ha giurato fedeltà ed invoca, finalmente, la concreta ed effettiva attuazione dei suoi principi, in nome dell'unità ed indivisibilità della Nazione. Vogliamo che sia attuato il **principio di eguaglianza sostanziale** (contenuto nell'art. 3 della Costituzione) anche a favore dei territori, e vogliamo introdurre il **principio di reciprocità** in base al quale non si possono più realizzare opere strutturali e infrastrutturali in una parte del Paese senza intervenire nella stessa direzione anche in favore dell'altra. Sicchè nei trasporti le medesime tecnologie usate per l'alta velocità sulla Milano – Roma dovranno essere utilizzate sulle linee Adriatica e Tirrenica; se Malpensa deve rimanere con la sua missione, si dia al Sud un aeroporto delle stesse dimensioni e capacità, attivando simultaneamente collegamenti con gli altri aeroporti meridionali. Inaugurata l'autostrada di Mestre, non si avvii alcuna opera prima di terminare la interminabile Salerno-Reggio Calabria!

Vogliamo che la **lotta alla criminalità organizzata**, alle mafie comunque denominate, che tanto danneggiano gli operatori economici del Sud rendendoli diseguali rispetto a quelli del Nord, sia fatta realmente, in maniera massiccia, e con impegno economico adeguato alla missione, anche in termini di retribuzione nei riguardi di corpi di polizia specializzata, pensando a un migliore utilizzo dei PON Sicurezza - troppo spesso polverizzati nelle risorse e senza effetti visibili e duraturi.

Vogliamo che sia attuato il **principio di utilità sociale nell'attività di impresa**, scritto nell'art. 41 della Costituzione, perché troppo spesso le imprese del Nord utilizzano e sfruttano i territori meridionali per produrre reddito che viene dichiarato ed investito altrove. Proprio in attuazione del federalismo fiscale abbiamo chiesto, senza ottenerlo, che le tasse siano versate *in loco*: la c.d. territorialità dell'imposta riferita ai comuni. Pensate che fonte di ricchezza sarebbero per Taranto le

tasse pagate dall'ILVA al Comune di Taranto, o quelle delle compagnie estrattive del petrolio in Basilicata.

Vogliamo che sia attuato l'art. 31 della Costituzione col suo **principio di sviluppo della ricerca scientifica e tecnica in connessione all'eguaglianza sostanziale**. Le Università del Sud, pur fra mille difficoltà economiche, continuano a sfornare eccellenze costrette ad emigrare, impoverendo di conseguenza la propria terra. Ebbene, chiediamo per gli Atenei del Sud una quota aggiuntiva di finanziamenti per progetti innovativi finalizzati a favorire l'occupazione; lo possiamo fare, sol che si lascino al Mezzogiorno i soldi del Mezzogiorno.

Vogliamo che sia reso effettivo anche al Sud **l'art. 4 della Costituzione**: il diritto al lavoro per i tanti giovani, uomini e donne, su cui le famiglie hanno investito come risorse e chiedono soltanto che si creino nel Sud occasioni di sviluppo derivate dalle tante potenzialità ancora inesprese del territorio. Ma occorre anche qui un **patto, un foedus fra Università, mondo industriale e produttivo in genere (penso all'agricoltura, all'artigianato, agli antichi ritrovati mestieri), al sistema scolastico e della formazione professionale, per orientare verso reali possibilità lavorative**, per evitare lauree, diplomi, attestati fini a se stessi, privi di qualunque legame con la vocazione di sviluppo territoriale. Ma occorre quella programmazione impegnativa di cui parlavamo prima, per evitare gli esiti disastrosi di nuovi "Bollenti Spiriti" o di contratti c.d. etici che hanno gettato nella disperazione i giovani. A un giovane non basta dire "*ti finanzia un master all'estero*". Bisogna aggiungere qualcosa. Un perché. "Ti finanzia perché al tuo rientro ho già un'industria, una banca, una P.A., un privato che ti occupa, non perché sei segnalato da qualcuno, ma perché abbiamo congiuntamente investito, io istituzione, lui privato, in una risorsa umana".

Vogliamo rendere effettiva la **tutela della salute**, come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività (art. 32 Cost.), e per farlo pretendiamo di vivere in città libere dall'inquinamento provocato dalla dissennata **svendita del territorio** ad una industrializzazione selvaggia e velleitaria, estranea alle vocazioni identitarie del nostro Sud. E vogliamo (è troppo chiederlo?) ASL funzionanti (e non dico altro) a partire dall'efficienza dei direttori generali, le cui nomine dovrebbero essere sottratte definitivamente alla politica per essere ricondotte nell'alveo degli operatori veri della sanità.

Vogliamo acquedotti che siano erogatori reali di acqua, e non solo di tariffe lievitare. Non vogliamo più un Acquedotto Pugliese che impiega due anni e passa per far finta di svolgere un concorso per fontaniere, ma non impiega un solo giorno per dedicarsi al recupero dello spreco dovuto alle perdite, alla programmazione di un ammodernamento infrastrutturale. Con i soldi degli utenti meridionali che non debbono essere dirottati altrove.

Vogliamo una **agricoltura** che sia guardata con uguale dignità rispetto all'agricoltura del Nord. E se acquisti per gli indigenti si debbono fare con i soldi comunitari, si tenga conto che gli indigenti non si nutrono soltanto di parmigiano, ma amerebbero nutrirsi anche del **buon olio della Puglia**, certamente più rispondente alla dieta mediterranea. Non è assistenzialismo, questo; è solo giustizia e razionalità.

Vogliamo una **informazione** che sia consapevole del suo grande ruolo di promozione della crescita culturale prima ancora che economica del territorio; che sappia rendere tutti partecipi di un progetto ambizioso quanto si vuole, ma che può essere conseguito con le intelligenze, col capitale di rischio individuale e collettivo, col coraggio di rifiutare le infiltrazioni criminali, con la forza che viene dalla conoscenza e dall'orgoglio del riconoscersi nelle proprie radici. Una informazione che svolga il ruolo di agenzia **educativa, che abbia il coraggio di sottrarsi all'avvilimento del gossip per**

dedicarsi alla valorizzazione delle buone prassi, di quanto di sano, bello, produttivo, c'è nel nostro caro Mezzogiorno! E c'è tanto da raccontare.

Vogliamo un'attenzione per il **commercio**, per quel tessuto ricco di **PMI**, nato dal Sudore e dalla tenacia di tanti imprenditori, che avranno avuto anche il torto di connotarsi talora dell'individualismo proprio del meridionale, ma che non hanno trovato ancora una certezza di attenzione da parte dei governi in termini di fisco, di supporti tecnici, di agevolazioni reali per assecondare, non assistere, per carità, processi produttivi sorti autonomamente grazie alla mentalità di rischio e nonostante contesti nel complesso disattenti se non in taluni casi ostili. Una attenzione dovuta alle PMI, che nella stagnazione dell'economia meridionale rappresentano indici di sviluppo più favorevoli per fatturato, export e addirittura occupazione.

Ma pensando a contesti disattenti, la mente corre ad un **sistema bancario** ormai ridotto anch'esso a una sorta di oligopolio, che al pari della grande distribuzione è attento, molto attento, a rastrellare danari sul territorio, ma poco attento ad assecondare i processi produttivi, il commercio, l'artigianato, ad investire sui giovani e sulle famiglie come risorse!

Voi pensate che cosa accadrebbe se anche noi meridionali, da Obama di periferia in 16°, attuassimo una sorta di protezionismo fai date, togliendo di botto tutti i nostri risparmi dalle grandi banche, ed affidandoli, per esempio, alle banche popolari, che fanno realmente finanza etica! Pensate che accadrebbe se tutti i consumatori meridionali avessero l'accortezza di comprare solo prodotti del territorio! Un terremoto! Ma forse servirebbe per ristabilire un minimo di regole, allontanando quella convinzione oramai acquisita che il Mezzogiorno possa essere terra di conquista, non di sviluppo!

E per invertire la tendenza occorre, come sostiene ad esempio Confindustria, che a fronte delle 100.000 misure immaginate con la programmazione 2000 – 2006 dei fondi strutturali, e a fronte dei risultati a dir poco deludenti, ci sia una seria riflessione per definire un set di scelte strategiche con una *governance* certa. Ma così non è. E se per il 2006 i risultati sono stati deludenti, l'utilizzo dei fondi della programmazione 2007 – 2013 rischia di essere ancora più deludente non essendo, di fatto, ancora nemmeno iniziata! Col risultato che nel 2013 l'UE non ci darà più un euro per le zone dell'ex Obiettivo 1, il Governo avrà dirottato al Nord le risorse inutilizzate, o che si immagina possano essere tali, del Mezzogiorno; le delibere CIPE e i vari decreti conterranno interventi infrastrutturali per il Nord, non i fondi FAS del Sud; il FSE sarà utilizzato per gli ammortizzatori sociali, naturalmente in gran parte per le industrie del Nord, ed a noi cosa rimarrà, se non un federalismo fiscale in virtù del quale per erogare servizi minimi dovremo spremere più tasse dalle tasche dei cittadini meridionali!

Non c'è che dire, un bel risultato.

Vogliamo che i nostri docenti, costretti ad emigrare nel Nord Italia ritornino indietro, non perché cacciati dalle scuole del Nord, ma per dare vita nel Sud ad una rete scolastica migliore, più adeguata ai tempi. Per dar vita a scuole europee che preparino alla cittadinanza europea, a scuole di integrazione reale con i popoli dell'area mediterranea, che rappresenta il nostro futuro. Scuole forti della identità, rispettose degli altri, non timorose.

Ed allora, se nel meridione sono nate tante Leghe, club, associazioni a difesa della dignità e dell'orgoglio meridionale, tutto ciò è da attribuirsi alle bizze di una anziana donna politica, insoddisfatta nelle sue aspettative, come maliziosamente vuole sostenere qualcuno; o non piuttosto alla diffusa aria di malessere che pervade il nostro Meridione, e che stride con la consapevolezza di avere grandi capacità inespresse, intellettuali e non, grandi patrimoni culturali da valorizzare e fruire, grande voglia di riscuotere attenzione non superiore, ma almeno pari a quella di altre zone d'Italia?!

Non abbiamo oggi la presunzione di tirare fuori dal cassetto la ricetta esclusiva per il Sud. Sarebbe arroganza culturale e politica. Abbiamo solo voglia di sottoporre alla vostra attenzione un'ipotesi progettuale ricca, questo sì, di quella passione politica che negli anni passati era supportata da una ideologia e da una scala di valori, gli uni e l'altra demoliti nel tempo, cinicamente, nell'altalena fra la retorica della rivendicazione di una presunta identità nella quale riconoscersi, a soli Fini interni, naturalmente, ed un pragmatismo incalzante e prevalente, risultato vincente nella sfida per la conquista del potere.

Oggi la nostra proposta è aperta, lontana dagli angusti confini di un partito; è la proposta di un movimento, di una confederazione di soggetti già nati spontaneamente; è la proposta di un protagonismo a più voci, organizzato, condiviso, legato alla vivacità ed alle intelligenze, alla voglia di fare, di conseguire risultati. Un **protagonismo collettivo** al quale ci pare vogliano partecipare donne, giovani, anziani, piccoli e medi imprenditori, agricoltori, industriali, commercianti, professionisti, artisti.

Un protagonismo al quale non si sottrae la **Chiesa**, rigida e attenta all'intreccio pericoloso della questione sociale, di rilevanza nazionale, con la questione meridionale che rischia di peggiorare. Attenta alla povertà doppia di un territorio che non intende rimanere indietro per legge, ma che vuole andare avanti con l'orgoglio della propria storia, della propria tradizione, dei valori etico sociali nei quali disperatamente crede. Ottanta Vescovi che con Monsignor Sepe pongono con forza e coraggio, in un contesto nazionale e europeo di palese anticlericalismo, il problema del riscatto morale e civile del Meridione, che individuano uno dei mali nella frammentazione, che invitano a trasformare ogni povertà in ricchezza, che si propongono umilmente in termini di sussidiarietà di contribuire alla rinascita del Sud creando una struttura connettiva di base per costruire un nuovo Mezzogiorno. Una Chiesa attiva, presente, utile, che offre una proposta di soluzione della questione meridionale rifiutando la riproposizione del sistema di sviluppo del Nord e le pietose quanto infruttuose forme di assistenzialismo; che legge drammaticamente l'assenza di alternative concrete offerte a chi non può fare a meno di accettare lavoro nero o affidarsi al boss del quartiere per portare il pane a casa; che si fa povera con i poveri e per i poveri, investendo in progetti concreti di solidarietà che creino lavoro rilanciando settori tradizionali. Una Chiesa che oggi, come vent'anni addietro, ricorda ai meridionali che saranno loro i responsabili di ciò che il Mezzogiorno sarà nel futuro. Una Chiesa propositiva che sa di potersi rivolgere ad una parte di Italia per sua natura solidale ed accogliente, aliena ad ogni forma di razzismo per aver sofferto anch'essa il dramma dell'emigrazione.

Una terra dignitosa ed orgogliosa, ma ancora inespressa nelle sue molteplici potenzialità. Un vero giacimento culturale ricco non solo delle splendide testimonianze del passato, ma di energie, di intelligenze, di appartenenze, di tradizione, di voglia di fare per aggiungere alla ricchezza umana anche una ricchezza economica.

Il Sud non può continuare ad essere ricordato per i Riina ed i Badalamenti, per la S.C.U., la mafia, la 'ndrangheta! Ci sarà pure qualcuno che lo vorrà ricordare per essere la patria di Orazio ed Ennio, la terra di Federico II, la patria di Gentile e di Croce, di D'Annunzio e Pirandello, Gateano Salvemini, Tommaso Fiore, Nitti, Di Vittorio, De Nicola, Don Luigi Sturzo; degli artisti Caruso, Tito Schipa, Totò, Edoardo De Filippo! Siamo nella Bari di Aldo Moro, Araldo di Crollalanza, di Pinuccio Tatarella, di Nini di Staso, degli Editori Laterza, vi pare poco?

Andiamo avanti, allora, con forza, con fiducia, come ci invitava a fare quel grande artista*, quell'indimenticabile conterraneo che metteva la passione meridionale nelle note delle sue canzoni. E scrisse un inno alla vita per cantare la riscoperta del mondo e della fiducia in se stessi e nel prossimo, proprio quando si sente la dannata voglia di fare un tuffo giù. Noi non vogliamo farlo

quel tuffo. Vogliamo vivere positivo. Vogliamo dare vita a un New Deal del Meridione. Vogliamo relegare nel dimenticatoio le delusioni dei troppi anni inutilmente trascorsi, vogliamo riappropriarci della nostra dignità e del nostro orgoglio, vogliamo fare del Sud davvero quel laboratorio politico, quel cantiere nel quale ciascuno abbia la tuta dell'operaio, che intende partecipare alla ricostruzione, al di là delle antiche appartenenze; con una sola appartenenza, quella territoriale, a questo Sud, che è davvero MERAVIGLIOSO!

* Domenico Modugno, "*Meraviglioso*", 1968.